

L'ultima popstar a "prendere il velo" è stata Lily Allen. Per gli auguri di Natale alle sue fan, il 24 dicembre ha postato una foto vestita da suora sexy: tacchi a spillissimo rossi, calze a rete, tunica nera tirata su per scoprire le gambe accavallate, velo, soggolo e sigaretta accesa in mano al posto del rosario. È uno degli scatti promozionali di *West End Girl*, l'album in cui racconta il naufragio del matrimonio con l'attore David Harbour (Jim Hopper di *Stranger Things*), scoperchiando un vaso di Pandora di tradimenti e meschinità. Chissà se qualcuno sotto l'albero le ha messo una copia di *Convent Wisdom* di Ana Garriga e Carmen Urbita, il libro che nel 2023 ha scatenato aste furibonde alla fiera di Francoforte (in Italia se l'è aggiudicato Mondadori). Sottotitolo: "Come le monache del Sedicesimo secolo possono salvarti la vita nel Ventunesimo".

Uno dei capitoli è dedicato all'amore ed è incentrato su grandi passioni lesbiche del 1500 e del 1600, come quella tra María Luisa Manrique de Lara y Gonzaga e Sor Juana Inés de la Cruz, Beatriz de la Concepción e la Beata Ana de Jesús, o Inés de Santa Cruz e Catalina Ledesma. Alcune circostanze si applicano alla perfezione alle coppie contemporanee perché – e questo vale in ogni settore della vita – secondo le autrici tutto quello che succede a noi è già successo alle monache di cinque o sei secoli fa: "Quando sei vittima dell'autoinganno, c'è sempre un trattato religioso del diciassettesimo secolo in grado di salvarti". In effetti hanno ragione.

Gli editori di Sor Juana Inés de la Cruz (poetessa e intellettuale, una delle figure religiose più celebri del 1600) inclusero un disclaimer alla sua raccolta di poesie per rassicurare i lettori sul fatto che la relazione tra lei e la viceregina María Luisa era scevra da qualsiasi comportamento immorale. Per ragioni simili, nelle interviste promozionali Lily Allen – su consiglio dei suoi legali – ribadisce che *West End Girl* è sì autobiografico, ma non va inteso "come fosse il vangelo". Fatta questa precisazione, in *Pussy Palace*, una delle canzoni, elenca con l'aplomb di un'anatomopatologa i reperti trovati nell'appartamento dove era andato a vivere il marito: lettere d'amore di donne affrante, grovigli di lenzuola gettate a terra, capelli extraconiugali e una busta del supermercato piena di sex toys, plug anali e lubrificante in centinaia di preservativi. *Las Cañitas*, le

canne, è il soprannome con cui sono passate alla storia Inés e Catalina, dall'arsenale di dildo che usavano nei loro incontri minuziosamente descritti negli atti del processo che si svolse contro di loro nel 1603.

Reduce da un tè con un'amica durante il quale abbiamo parlato di calo del desiderio, cellulite, ritenzione idrica, pelle secca, benefici degli integratori al collagene, e di gel alla soia e all'acido ialuronico per uso topico (anche se non quello previsto originariamente nel foglietto illustrativo), quando ho messo le mani sulla copia di *Convent Wisdom* il primo capitolo che ho consultato è stato *Body*, corpo. La sezione si apre nel monastero delle Cappuccine a Città di Castello nell'ultimo decennio del XVII secolo con la descrizione delle estreme mortificazioni alimentari di Veronica Giuliani, ispirate alla It Girl del XVII secolo: Santa Caterina da Siena e la sua santa anoressia. “Il fatto che l'anoressia sia santa o nervosa dipende dal tipo di cultura nella quale si trova la giovane che lotta per acquisire il dominio della propria vita”, scrive lo storico Rudolph M. Bell nel saggio dedicato al digiuno e al misticismo dal Medioevo a oggi. L'altroieri santa, ieri top model, oggi monaca, domani perlomeno beata.

Garriga e Urbita sono due accademiche e si sono incontrate alla Brown University grazie all'interesse comune per le monache dal Medioevo al 1700, una passione da cui è nato il fortunato podcast *Las hijas de Felipe*. Nell'introduzione a *Convent Wisdom* scrivono che “le monache sono ovunque” e citano alcuni casi dello show business: il costume da suora sfoggiato dalla cantante Chappell Roan sul palco dello Hinterland Music Festival (un omaggio al leggendario gruppo queer Le Sorelle della Perpetua Indulgenza, una rete internazionale di beneficenza che usando l'iconografia cattolica e delle drag queen raccoglie fondi per le cause LGBTQ+ e la lotta all'AIDS) e lo sketch del convento nel *Saturday Night Live* condotto dal rapper Bad Bunny, ospite speciale Mick Jagger nelle vesti di una suora carnalissima.

Rihanna era comparsa vestita da suora sulla copertina di “Interview” nella primavera del 2024, trucco alla *Rocky Horror Picture Show*, soggolo e tunica sbottonata che lasciava intravedere un tatuaggio sotto ai seni; ma la

testimonial attuale del fenomeno *nuncore* è Rosalia. Per la copertina di *Lux*, il disco che per molti è l'album del 2025, ha scelto una *mise* castissima: velo bianco e tunica aderente accollata sopra le braccia conserte, più camicia di forza che abito monacale. Quando non porta il velo, la musicista catalana sfoggia lunghi capelli neri con una schiaritura circolare sulla sommità che ricorda un'aureola. *Lux* è ispirato alla mistica della femminilità ed è il risultato della lettura di agiografie e testi di Simone Weil, Chris Kraus e l'immancabile Ildegarda di Bingen.

Dimentichiamoci quindi di Emily Watson nel ruolo dell'abbadessa sadica e affamata di potere in *Piccole cose come queste*, il film che racconta l'orrore delle Case Magdalene in Irlanda, e magari pensiamo a Sister Michael di *Derry Girls*, cintura nera di judo, convinta che Dio è donna. L'estetica *nuncore* è positiva e rivoluzionaria, “uno scacco matto all'isolamento e all'alienazione della vita nel Ventunesimo secolo”, si legge in *Convent Wisdom*; su “Retina”, la piattaforma transmediale su tendenze e innovazione di PRISA Media, Eduardo Infante scrive: “Le parrocchie, le processioni o i canti gregoriani non li attraggono come reliquie, ma come rifugi dal rumore, come spazi dove l'anima può respirare. In essi [i giovani] trovano qualcosa che la postmodernità e la cultura digitale hanno negato loro: l'esperienza del silenzio, dell'attenzione, del mistero condiviso e della speranza”.

A coniare il termine *nuncore* è stata la giornalista di moda Maria Stanchieri in un articolo per NSS Magazine dell'ottobre 2022: “Per *nun-core* intendo quella declinazione del *church-core* indissolubilmente legata al minimalismo austero degli Amish, quasi a richiamare la divisa indossata dalle ancelle di Cristo – tonaca nera e velo – sorvolando sulla matrice e simbologia religiosa. Un look austero, pudico, discreto, ma allo stesso tempo autoritario e non banale, che richiama la dimensione estetica dell'abbigliamento delle suore, ma in chiave laica. Negli anni Trenta, Cristóbal Balenciaga fu il primo ad attingere all'immaginario del clero spagnolo per le sue collezioni total black, aprendo la strada a un filone della moda a cui gli stilisti avrebbero fatto riferimento ampiamente e ripetutamente”.

Il fenomeno ormai trascende l'ambito della moda e si estende allo stile di vita e alle aspirazioni. “Le ragazze non vogliono più essere principesse, preferiscono farsi monache”, scriveva lo scorso ottobre su *El País* Nuria Labari: “L'ultimo album di Rosalía è esemplificativo di una tendenza globale che spinge alcune donne a prendere in considerazione l'idea di diventare suore o, almeno, di cercare la libertà lontano da una società oppressiva”. L'articolo prosegue citando altri esempi di *nuncore* come *Los domingos*, il film di Alauda Ruiz de Azúa (vincitrice della Concha de Oro all'ultimo Zinemaldia di San Sebastián) su una ragazza che vuole diventare monaca di clausura; o il romanzo della scrittrice basca Aixa de la Cruz, *Todo empieza con la sangre* (Tutto comincia con il sangue), “che traccia il cammino di una giovane laica dallo scontento al convento”.

In Italia, nel 2022 è uscito *Chiara* di Susanna Nicchiarelli, dedicato alla fondatrice del secondo ordine francescano. Per la regista è un film politico che “parla di radicalità, di una ragazza che ha scelto di stare fuori dalla società vivendo nell'assoluta povertà, di un ritorno alla sostanza di ciò che è importante, in una comunità non gerarchizzata. La sua è una scelta gioiosa, non una privazione dolorosa. È politico perché racconta il rapporto con il potere messo in crisi dalla rivoluzione francescana, un potere soprattutto maschile”.¹

Non è una fuga, né un ripiego, ma una scelta consapevole di emancipazione e liberazione, che può anche prevedere la castità. Il convento permette di “trovare rifugio dal caos del mondo nella tranquillità e nel calore di una comunità unita insieme alle proprie amiche”, scrivono Garriga e Urbita.

Il tratto più convincente della vita nel monastero, scrive Claudia Maiorelli in *Cerco, dunque credo?* (Vita e Pensiero, 2024) è il modo “di abitare il tempo in maniera ordinata, di dare senso alle piccole cose [...] e questo dà una serenità che assomiglia alla gioia [...] Il monastero rappresenta un luogo in cui si realizza una vita comunitaria intensa che dà alle persone una

¹ Intervista di Fabio Falzone a Effetto Notte (TV2000) del 12 dicembre 2022.

pacificazione interiore colta nel modo con cui esse si rapportano agli altri, anche esterni. È una vita comunitaria che tiene nel tempo, che ha e dà stabilità alle persone e le rende capaci di cura e di compassione. Il calore delle relazioni interpersonali parla di una vita che ha liberato l'umano, permettendo ad esso di emergere, di esprimersi, anche nella dimensione degli affetti”.

Della viralità del *nuncore* scrive anche YPulse (il sito specializzato in temi e tendenze per il pubblico dalla Gen Z ai Millennial), ed è proprio la Spagna, paese di origine di Garita e Urbita, a guidare il revival cattolico tra i giovani: “Dai confessionali su TikTok alle affollate messe in latino, il cattolicesimo fa tendenza nella Gen Z non solo per la sua estetica. I conventi da Burgos ad Ávila sono al completo, le statistiche ufficiali mostrano che nel 2025 la percentuale dei giovani dai 18 ai 24 anni che si identifica come cattolica è salita al 39%. Le diocesi di tutto il mondo riportano un aumento dal 30 al 70% di nuovi adepti sotto i 35 anni. Il 2025 ha visto un aumento del battesimo tra gli adulti del 45% in Francia (il 44% sotto i 25 anni). Nel Regno Unito il 41% dei giovani cristiani frequenta le funzioni cattoliche, il doppio rispetto agli anglicani. Per molti, la spinta è la solitudine: il 21% afferma che è la grave forma di solitudine a spingerli verso i rituali e le comunità religiose. Anche la musica segue questa tendenza – l’iconografia cattolica di Rosalia – seguita da film e podcast che propongono la vita in convento in chiave positiva”.

In Italia, invece, sembra esserci una controtendenza che aveva già messo in allarme Papa Bergoglio. Nel 2020 le suore erano 70mila, scese a 66mila nel 2022 (gli ultimi dati disponibili in Vaticano) con un'età media altissima e un ricambio generazionale inesistente. “Nel 2013 i giovani che si dichiaravano cristiani cattolici erano il 56%; nel 2023 sono il 32,7%; i giovani che si sono dichiarati atei nel 2013 erano il 15%, sono diventati il 31%. Ancor più seria la situazione delle giovani donne: se nel 2013 si sono dichiarate cristiane cattoliche il 62%, nel 2023 la percentuale scende al 33%, quasi la metà”, scrive Fabio Introini in *Cerco, dunque credo?*

Anche nella frequenza della pratica religiosa il divario di genere è significativo: il 20,6% dei maschi e l'11,9% delle femmine dichiara di partecipare a un rito religioso almeno una volta alla settimana. Introini, docente di sociologia generale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, commenta: “È un dato che mette in discussione lo stereotipo per cui la religiosità dovrebbe intercettare maggiormente la componente femminile”. Le donne, secondo Introini, forse vorrebbero spazi diversi e ruoli con maggiore responsabilità. “Rispetto alle loro coetanee di alcuni anni fa, oggi le ragazze vivono in una prospettiva emancipata, acquisitiva, puntando a un'affermazione e una realizzazione di tipo professionale. La loro capacità è di saper leggere in termini “vocazionali” questa ricerca di emancipazione, quindi come ricerca della loro autenticità e del significato della loro esistenza”.²

La disaffezione femminile nei confronti dei riti religiosi istituzionalizzati è confermata dalla recente analisi di Luca Diotallevi, professore ordinario di sociologia presso l'Università di Roma TRE, in *La messa è sbiadita. La partecipazione ai riti religiosi in Italia dal 1993 al 2019* (Rubbettino, 2024). Nel caso delle donne si è perso quasi il 40% del valore registrato nel 1993 (per gli uomini il calo è del 30%). Ci sono altri dati che fanno riflettere: tra gli individui tra i 25 e i 64 anni la partecipazione politica diminuisce più di quella ai riti religiosi, così come quella alla vita familiare. Nei venticinque anni presi in esame i due fenomeni più importanti sono stati la drastica riduzione di “coloro che praticano intensamente sia le azioni rituali altamente istituzionalizzate che le relazioni in presenza con gli amici e la crescita impetuosa della quota di individui che potremmo definire ‘isolati’ almeno con riferimento a queste due sfere di relazioni, ma forse non solo a queste”. Siamo dunque disaffezionati ai riti religiosi, familiari, sociali e politici, ripiegati su noi stessi. Avremmo proprio bisogno di una vocazione. Se siamo indietro nelle “tendenze” è perché siamo un Paese in cui le donne faticano a realizzarsi professionalmente?

² Intervista a La Vita Cattolica del 6 ottobre 2025.

Per chi fosse incuriosito dalla vita monastica, a gennaio è uscito per Marsilio *La gioia nel silenzio. Come ho scoperto il mondo dalla vita di clausura* di Elena Francesca Beccaria, abbadessa del Monastero di Santa Chiara nel quartiere Monteverde di Roma. Nel 1988, a ventisette anni, dopo una laurea in chimica farmaceutica e un incarico manageriale lasciato dopo pochi mesi, Beccaria entrò nel monastero di Città della Pieve, prima novizia dal 1938. Sarebbe tornata a casa dei genitori 34 anni dopo e in quell'occasione avrebbe rivisto per la prima volta alcuni vecchi amici. Sono stati i loro volti a restituirlle il passare degli anni di cui fino a quel momento non aveva avuto coscienza perché la vita monastica, scandita dalle stagioni dell'anno liturgico, educa a una concezione del tempo circolare che fa perdere il senso del suo scorrere lineare: “È un po’ l'affacciarsi dell’eternità nella nostra dimensione ancora fatta di giorni, mesi e anni: si spezza questa inesorabilità e si entra nella dimensione di un tempo che ritorna su se stesso e ti offre sempre la possibilità di un nuovo inizio”, scrive nel memoir.

Il suo percorso di vita ha reso la grata un *habitus*. Oltre alla diversa concezione del tempo, la condizione di clausura imposta un’altra modalità anche nella relazione con l’altro: “La grata educa a una profondità di rapporti e induce una confidenza immediata. Dà visibilità a una forma di custodia dell’altro, di ciò che intende affidarci, in qualche modo è paragonabile a un confessionale: l’altro sa che quello che viene consegnato qui, qui resterà”.

Per avere un contatto più diretto con il mondo della clausura, nei limiti del possibile, decido di far visita alle monache agostiniane del Monastero dei Santi Quattro Coronati a Roma e una plumbea mattina di inizio gennaio mi avvio verso la basilica alle pendici del Celio. Nonostante le buone intenzioni, mi perdo l’Ufficio delle Letture alle 6 e 30, le Lodi delle 7 e 45, l’Ora Terza delle 8 e 30 e arrivo trafelata giusto in tempo per la Sesta alle 12 e 30. Dal momento in cui si varca la soglia del monastero, fondato a metà del V secolo sui resti di una domus romana, si entra in un’atmosfera non solo antica – che a Roma è normale – ma sospesa nel tempo, fuori dall’ira e dal caos che fomentano la città. Non stupisce che “in genere le

giovani che arrivano in monastero faticano a entrare dentro gli spazi di silenzio che la nostra giornata prevede”, scrive Beccaria.

La qualità più spiazzante del complesso monastico è proprio l'assenza di rumore. Da lontano arriva il suono attutito di una sirena e mi accorgo di un cambiamento repentino: il silenzio modifica il movimento del corpo che si fa cauto, consapevole e non convulso. Ho appena abbandonato l'auto incastrandola tra due passi carrabili e adesso sono tra le rovine del tempo lineare – capitelli ionici e corinzi incastonati in mura medievali, iscrizioni in caratteri gotici, affreschi, lapidi in memoria di restauri voluti da un re d'Italia che era anche imperatore d'Etiopia, primo maresciallo dell'Impero e Re d'Albania – risucchiata da una quiete di apparente assenza. Non ci sono nemmeno le agostiniane, che oggi hanno deciso di pregare all'interno del convento. Siamo in pochi ad aggirarci tra le navate della basilica: un fedele polacco inginocchiato, qualche turista che si affretta prima della chiusura e io, beffata dall'incontro mancato, dalla vertigine misteriosa della clausura oltre le porte chiuse. Ma c'è l'afflato del silenzio a unirci, ed è abbastanza per provare un senso di gratitudine. Miracolosamente, quando esco, ritrovo l'auto dove l'ho lasciata, e insieme torniamo al caos e al furore.